

Vent'anni agli autori del sequestro Tacchella. Intanto un giudice riapre il caso Celadon Pagati altri due miliardi. Un altro affare Cirillo? Il Pci alla Camera: «Gava si dimetta»

## Condannati in diretta tv i rapitori di Tacchella

### Le due facce di questa Italia

ANNAMARIA GUADAGNI

**S**e l'Italia è quella che si è vista in tv, nel corso della diretta del processo Tacchella, ci mettiamo la firma, perché è un paese civile. La storia è nota: una banda di imprenditori falliti tenta la risalita finanziaria ed esistenziale organizzando sequestri. L'esito è il crimine più odioso: kidnapping, perché rapire bambini è più facile e pulito. Comincia così la disavventura di Patrizia Tacchella, figlia del re dei jeans, liberata poi dai carabinieri. A Stallavena, dove vivono i Tacchella, è nato intanto un comitato di solidarietà «Perché Patrizia sia l'ultima», che organizza una marcia su Roma. È la protesta muta dei parenti dei rapiti: nulla di scomposto, non si vedono forche né cartelli contro l'industria dei sequestri gestita da «terroni»: è gente che parla del suo dolore e si sente abbandonata dallo Stato. Infatti, lo stesso comitato di Stallavena ieri ha rinunciato a costituirsi in giudizio: non cerca vendette, ma la fine dei sequestri, dice il loro legale in tv. Mentre Imerio Tacchella ripete che come cattolico ha già perdonato, e come cittadino ha fiducia nella giustizia. Di più: la famiglia non terrà il cospicuo risarcimento stabilito dalla sentenza, lo devolve ai figli degli agenti e dei carabinieri uccisi. E colpisce quel «sotto tono» che sgombrava il divismo triste della cronaca: no, Patrizia non è una bambina eccezionale, è proprio come le altre, e la famiglia si sforza di restituirla al mondo dei piccoli...

A svuotare completamente l'effetto spettacolare del «processo ai mostri» ha poi provveduto il nuovo codice di procedura penale: rito abbreviato, cioè lavoro in camera di consiglio, sugli atti, perché non c'è più nulla da chiarire, visto che gli imputati sono rei confessi e sono stati presi in flagrante. Lo sconto di un terzo della pena, in questo caso, è automatico: i tre hanno preso il massimo, vent'anni. I telespettatori hanno insomma potuto vedere all'opera una civiltà giuridica che fa economia della scena inquisitoria, se non ne ha stretto bisogno. In fondo, in un paese civile, non spetta all'amministrazione della giustizia fornire una rappresentazione del Male, e della colpa di chi lo commette, della esemplarità del giudizio. Insomma, si assume il «limite» di perseguire reali, punto e basta. Ma siamo certi che la mancata «catarsi», e lo sconto automatico della pena, faranno rumore: benvenuto la tv se serve a discutere.

**E** poiché teniamo in gran conto le libertà, non lasceremo che le polemiche strumentali contro il giornalismo coraggioso, e così fastidioso di Rai 3, ci tolgano quella di dire che nei processi teniamo la diretta: né condoniamo il modo con cui tanta tv-verità irrompe nella vita delle persone. E non perché la tv debba essere bandita dalle aule di giustizia dove, fatto salvo il diritto delle parti di negare il consenso alle riprese, può avere una funzione importante: abbiamo scoperto il «mischio» processuale delle vittime di violenza guardando «Processo per stupro». Ma perché la diretta enalizza proprio la funzione «persecutoria» che il nuovo codice tende a minimizzare; oltre a comportare il rischio serio che l'allestimento dello spettacolo influenzi la conduzione del giudizio.

«Avevamo cominciato dicendo: se l'Italia è questa... allora è un paese civile. Troppo facile farsi smemrate dal ben altro che non si vede, ma c'è. È stato confermato ieri che l'attesa liberazione di Carlo Celadon, a ridosso delle elezioni, sarebbe da attribuirsi a un sovrapprezzo di due miliardi, in banconote pulite, pagato non si sa da chi. Lo ha detto a Samarca (e già sentiamo la reprimenda contro Rai 3) il procuratore della Repubblica di Vicenza. I Celadon sostengono di non aver pagato, e comunque da dove viene il particolare dei soldi puliti, e perché il deputato della Dc vicentina che teneva i contatti con gli Interni ammise di aver saputo in anticipo dell'imminente liberazione dell'ostaggio? Torna l'ombra del caso Cirillo, dei servizi alle dipendenze del ministro Gava, che sui sequestri proclama la linea dura, ma è a dir poco chiacchierato. Se l'altra faccia dell'Italia è questa...

Bruno Cappelli, Valentino Biasi e Franco Maffiotti scontreranno 20 anni di carcere. I sequestratori di Patrizia Tacchella sono stati giudicati a Verona col rito abbreviato, che prevede la riduzione della pena. Alla ribalta anche il caso Celadon: i giudici vicentini hanno confermato che sono stati pagati altri 2 miliardi per la liberazione di Carlo. Pci e Sinistra indipendente hanno chiesto le dimissioni del ministro Gava.

MICHELE SARTORI

«Sono stati condannati a vent'anni di carcere i tre imprenditori-sequestratori che rapirono Patrizia Tacchella. I giudici veronesi hanno emesso la sentenza ricorrendo al rito abbreviato, chiesto dagli imputati Bruno Cappelli, Valentino Biasi e Franco Maffiotti. Questi hanno così ottenuto, in base al nuovo processo penale, lo sconto di un terzo della pena. Dovranno inoltre pagare un miliardo per risarcire le vittime dell'ultimo dei quattro rapimenti messi a segno in 15 anni. Imerio Tacchella non ha apprezzato il «premio del rito abbreviato»: «Cos'ho fatto per meritarselo?».

Si torna a parlare anche del caso Celadon, trasformatosi ormai in un nuovo caso Cirillo.

sto, con una mozione di sfiducia presentata alla Camera, le dimissioni del ministro dell'Interno Antonio Gava. Ieri, nell'aula di Montecitorio, aspro confronto all'indomani di una campagna elettorale insanguinata dalla criminalità. Antonio Bassolino ha messo sotto accusa il titolare del Viminale e ha denunciato gli intrecci tra malavita organizzata e forze politiche dominanti nel Mezzogiorno. Il ministro ha cercato una scappatoia nelle statistiche e ha negato qualsiasi rapporto di contiguità e organicità tra partiti e amministrazioni pubbliche e mafia. Al suo fianco si è schierato naturalmente il segretario della Dc, Arnaldo Forlani ha accusato i comunisti di agire per «insinuazioni» e «deformazioni sistematiche», tali da «delegittimare in blocco la rappresentanza democratica negli enti locali e nello Stato. Un tentativo, smaccato, di chiamare gli alleati a fare quadrato sul leader doroteo.

INWINKL A PAGINA 4

VARANO A PAGINA 6

La relazione di Occhetto raccoglie 187 sì, 91 no e due astenuti

## «Diamo corso alle decisioni: costituente»

«Diamo corso alle decisioni assunte al congresso». Dopo tre giorni di dibattito, il Cc del Pci approva (187 sì, 91 no, 2 astenuti) un ordine del giorno che impegna il partito ad «avviare la fase costituente di una nuova formazione politica». Le conclusioni di Occhetto: «La maggioranza ha un preciso dovere di direzione politica». Il «no» con Chiarante dice: «Parteciperemo alla costituente con le nostre posizioni».

ALBERTO LEISS FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il partito non deve vivere una permanente discussione congressuale. Occhetto conclude il Comitato centrale comunista chiedendo di «mettere in campo idee e fatti» e facendo valere i «doveri» della maggioranza, «votata da un mandato congressuale». Nel corso della replica, Occhetto torna a parlare di questioni istituzionali, respinge l'accusa di «politicismo», replica a Ingrao. E invita il Pci ad abbandonare i «vecchi riti» per costruire «il partito nuovo di massa». Il voto conclusivo ripropone gli schieramenti congressuali, con qualche significatività spostamento: il «sì» di Ajetta e del segretario del Friuli, Viezzi. Il «no» della seconda mozione è motivato da Chiarante con il dissenso sull'analisi del voto e sulla relazione di Occhetto. Segue poi una «dichiarazione» comune di Cossutta e della mozione 2. D'Alema invita a non chiudersi ora in riunioni di componente: il rischio per il Pci sarebbe gravissimo. In mattinata era proseguito il dibattito con gli interventi, tra gli altri, di Napolitano («Non restiamo nel limbo»), Trentin («C'è una sorda lotta contro l'affermazione di una sinistra dell'alternativa»), Livia Turco, Mussi, Tortorella («È davvero questa la strada giusta?»).

PIETRO SPATARO A PAGINA 3



### Gorbaciov incontra il premier lituano

Il primo ministro lituano Kazimiera Prunskene (nella foto) si è incontrato ieri improvvisamente a Mosca con Gorbaciov. Mosca e Vilnius, dunque, tornano a parlarsi anche se il leader sovietico ha giudicato negativamente il compromesso proposto dai lituani. Nel Baltico resta comunque un clima di tensione: a Tallinn sono stati vietati gli scioperi politici. A PAGINA 9

### Ora di religione il cardinale Poletti si costituisce in giudizio

Il cardinale Ugo Poletti si costituisce in giudizio davanti al Consiglio di Stato contro il Tar del Lazio. Il tribunale ha stabilito il non obbligo a restare a scuola per coloro che non si avvalgono dell'ora di religione. «Una sentenza che ha violato il Concordato», ha affermato monsignor Nicora. Il Papa, intanto, esorta i cattolici ad «assicurare» la funzionalità delle strutture ecclesastiche, attraverso l'8 per mille. A PAGINA 5

### Altri scioperi per i treni e oggi per gli aerei

Ferrovie di nuovo nel caos: il personale viaggiante ha proclamato 48 ore di agitazione per il 27 maggio e il 7 giugno (in pieno Mondiale). Confermata la giornata di sciopero dei cobas dei macchinisti il 25. Oggi probabilmente i condotteri siglano il nuovo contratto. Problemi anche per il trasporto aereo: oggi si fermano gli jomini radar. A PAGINA 12

### IL SALVAGENTE

Domani il numero 62

«LA NASCITA»

L'inseminazione artificiale

La manipolazione genetica

La salute del feto e del neonato

IN ULTIMA LE LETTERE DI SALVAGENTE



## Il Parlamento europeo: «È un progetto abominevole che distruggerebbe la città» Strasburgo dice no all'Expo a Venezia Solo 15 sì: uno schiaffo a De Michelis

195 no, 15 sì, 4 astenuti: ecco la maggioranza schiacciante che ieri nell'aula del Parlamento di Strasburgo ha bocciato l'idea dell'Expo 2000 a Venezia, di cui De Michelis s'è fatto padrino. Contro, esponenti illustri di forze diversissime: da Simone Veil a Giscard d'Estaing, al socialista Ripa di Meana. Un De Michelis furente insiste: «Ora tocca al Bie». Il governo italiano si pronuncerà ai primi di giugno.

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. Il ministro degli Esteri italiano, era presente al Parlamento europeo per altri impegni. Così, «in diretta», ha dovuto subire la stroncatura che al progetto di cui si è fatto principale sponsor è stata inflitta dall'aula. Ai giornalisti poi ha dichiarato: «La candidatura di Venezia, comunque, non può essere ritirata. Questo voto ha peso, ma a decidere dovrà essere il Bureau international des expositions». Della partita che si gioca per la sopravvivenza della laguna veneziana, a fronte dei 20.000 miliardi che sono il potenziale giro d'affari dell'Expo, s'è parlato a Stra-

il 4 e il 9 giugno, quando il governo italiano dovrà rispondere alle interpellanze che si sono depositate in Parlamento, e quel 14 giugno in cui, appunto, si pronuncerà il Bie. A chiedere una presa di posizione del governo sono stati a Montecitorio i capigruppo Pci, Sinistra indipendente, Verdi, Pri, Faccenda non gradita a palazzo Chigi: la candidatura di Venezia non ha coperture ufficiali, e la linea scelta finora è stata quella di dilazionare. Da ieri De Michelis ha un altro paese (e rilevante) nemico del suo progetto: il ministro dei Beni culturali Facciano. Le soddisfatte reazioni del sindaco di Venezia Casellati, del comunista Testa, degli ambientalisti. A Strasburgo, per voce dell'eurodeputato Visentini, rimbalza la pesante accusa di un quotidiano veneto: l'Italia avrebbe offerto soldi a paesi poveri, in cambio dell'appoggio in seno al Bie del progetto Expo?

A PAGINA 7

## Si vota sulla caccia Per la legge non c'è più tempo

PAOLO BRANCA

ROMA. Co calendario dei lavori della Camera, approvato ieri, sono caduti anche gli ultimi dubbi sulla celebrazione del referendum sulla caccia del 3 e 4 giugno. Alla legge di riforma sono state infatti assegnate solo poche ore, tra la seduta di oggi e quella, mattutina, di mercoledì prossimo. Non c'è insomma alcuna possibilità di varare la legge in tempo utile. La decisione è stata presa col voto contrario del Pci, che sollecitava un tempo più congruo, per esaminare almeno i numerosi emendamenti presentati in aula. I Verdi, invece, hanno festeggiato l'avvenimento, ringraziando pubblicamente la presidente della Camera, Nilde Iotti. A 16 giorni dal voto il Pci ha confermato, con un ordine del giorno, l'orientamento sancito dal congresso, invitando i cittadini a partecipare alla consultazione.

PO. ACCI VASILE A PAGINA 5

## Ecco gli eccellenti che riciclavano il denaro dei boss

Nove arresti, tre provvedimenti notificati in carcere, imponenti sequestri di floppy disk e documenti compromettenti. È il bilancio provvisorio del blitz antimafia condotto simultaneamente a Milano, Firenze e Palermo (quattro persone pare siano sfuggite alla cattura). Intanto i carabinieri di Milano annunciano un altro sequestro clamoroso: quello di 200 chili di cocaina.

MARINA MORPURGO

MILANO. C'era la mano della mafia in decine di imprese edilizie, di società finanziarie, di società immobiliari. È quel che emerge dai primi risultati dell'operazione dei carabinieri che ha avuto come centri principali Milano e Palermo. Tra le persone sospettate di reinvestire i proventi derivati dai traffici di cocaina ed eroina ci sono anche industriali molto noti, come l'ingegner Gaetano Nobile, titolare fino a qualche mese fa della «Roller Caravan» di Prato Calenzano (Firenze). Secondo gli inquirenti queste società avevano giri d'affari di «diverse centinaia di miliardi», ma le indagini potrebbero portare a nuove e clamorose sorprese. Tra le ipotesi che circolano c'è quella di una grossa raffineria di eroina impiantata dalle cosche molto vicino a Milano.

GIULIA BALDI A PAGINA 8

## Battuti tutti i record. Assedio ultrà a casa Pontello Baggio come Van Gogh Alla Juve per 25 miliardi

LORIS CIULLINI

FIRENZE. All'indomani della vittoria in Coppa Uefa, la Juventus ha sofferto alla Fiorentina anche Roberto Baggio, idolo della tifoseria viola. Eccezionale il prezzo pagato dal club torinese: 25 miliardi, cifra record nella storia del calcio mondiale, che «oscura» i 15 spesi dal Napoli nell'84 per Diego Armando Maradona. L'accordo definitivo fra le due società è stato annunciato nella serata di ieri, tuttavia la trattativa era in corso da oltre quattro mesi. Baggio, 23 anni compiuti in febbraio, sotto il profilo tecnico considerato il più grosso talento dell'attuale football italiano, si è tuttavia riservato il «sì» definitivo soltanto per oggi. Intanto a Firenze sono già cominciate le prime prevedibili contestazioni dei tifosi. Per circa due ore ieri sera, sotto l'abiazione del presidente del club viola, Flavio Pontello, circa un migliaio di ultrà hanno protestato a lungo contro la cessione del loro idolo, bloccando anche il traffico. Polizia e carabinieri sono dovuti intervenire effettuando alcune cariche a colpi di manganello. Oggi il fuoriclasse raggiungerà la Nazionale a Coverciano: si prevedono altri problemi. Baggio balzò agli onori della cronaca per la prima volta cinque anni fa, quando la Fiorentina lo acquistò diciottenne dal Lanerossi Vicenza pagandolo 2.800 milioni, quotazione molto alta per un illustre sconosciuto.



Il neojuventino Roberto Baggio

ZUCCHINI NELLO SPORT

## Antisemitismo, l'altalena della paura

MAURO CERUTI

I mesi passati dalla caduta del muro di Berlino ci hanno fatto toccare con mano un'idea che il 9 novembre 1989 era soltanto possibile prefigurare. Nulla sarebbe stato più come prima: non soltanto nei paesi coinvolti nelle rivoluzioni antitotalitarie, ma anche e soprattutto nei paesi della Cee e nelle aree che alla Cee cercano di associarsi. È emersa una nuova ecologia degli Stati e dei popoli europei: un'Europa che è una e molteplice nel medesimo tempo, non dominata da polarizzazioni bilaterali, ma costellata di diversità locali. In modi rapidi e talvolta drammatici, questo orizzonte è entrato in ogni piega dell'attualità politica e culturale. Si è scoperto che soltanto la costruzione di forme plurali di confederazione europea può rendere solubili i problemi generati dal nuovo assetto post-totalitario, problemi invece insolubili se considerati al solo livello degli Stati nazionali. La confederazione europea da improbabile che era è diventata necessaria. Lo è diven-

tata anzitutto perché sono falliti tutti i tentativi di omogeneizzazione politica, culturale, spirituale dell'Europa moderna. Nei secoli nati con lo scontro di Riforma e di Controriforma e conclusi dallo scontro dei totalitarismi, l'Europa è stata lacerata dal gioco del «vinco io... perdi tu», dai conflitti che tendevano a conquistare, a bonificare, a ridurre l'altro al proprio punto di vista. E tuttavia è sopravvissuta, ed anzi ha conservato e talvolta sviluppato le proprie diversità e varietà interne, garanzie e di fecondità per il futuro. Minacciata dalle tendenze di omogeneizzazione forzata, l'Europa ha anzitutto prospettato gli occhi difensivi, ha elaborato una difesa delle diversità attraverso una cultura della separazione, erigendo confini e imponendo regole ai contendenti. Si è cercato di por fine alle guerre di religione e ai conflitti fra le nazionalità disegnanando rigide mappe territoriali nelle quali collocare le parti in gioco, sacrificando e spostando i gruppi che non si conformavano ad esse. Questa strategia ha goduto di successi locali. E tuttavia ha scoperto, con sempre maggior stupore e dolore, che ogni soluzione messa in atto generava più conflitti di quanti ne risolvesse. La cultura della separazione è una cultura della diversità in negativo, non in positivo. Confina l'altro al di fuori di noi, toglie che l'altro si padrone in casa propria, ma sta molto attenta ad impedire che l'altro possa contaminarci e trasformarci. L'Europa del nostro secolo ha scoperto a sue spese quanto fragile fosse il confine fra il rispetto della separazione e la tentazione di nuove omogeneizzazioni, quanto toruose e sorprendenti potessero essere le vie del cinghio della tolleranza astratta verso un'intolleranza concreta. L'Europa contemporanea, nata dalle rovine della grande guerra europea (1914-1989), possiede gli anticorpi per spezzare questo circolo infernale fra separazione ed omoge-

nezzazione. A patto di non rifuggire dalla sua storia e di comprendere che a tutti i suoi abitanti, agli individui come alle collettività, è richiesto un nuovo inizio, un passo decisivo da compiere a tutti i costi. È il passaggio da una cultura della tolleranza difensiva (edificazione e rispetto di linee di separazione) ad una filosofia dell'altro che comprenda la radicale incompiutezza di ogni punto di vista e che faccia volgere ognuno oltre i propri confini per ricercare nelle diversità i motori stessi del proprio sviluppo e della propria trasformazione. Nella tradizione culturale dell'Europa contemporanea, ma anche negli itinerari delle vite dei suoi singoli cittadini, ormai è vano cercare di dividere, di separare, di isolare i singoli apporti etnici, nazionali e spirituali. Si trasformano i tradizionali criteri di appartenenza agli Stati, alle etnie, alle tradizioni culturali, religiose e spirituali, alle ideologie, ai partiti e alle classi sociali e si im-

pone la necessità di una nuova ecologia delle idee e della politica che connette ciò che è separato artificialmente e ci separi ciò che è connesso altrettanto artificialmente. Nei tempi di grandi transizioni, in cui emerge una nuova mentalità e un nuovo modo di vita, due atteggiamenti si contrappongono. Si interpreta il proprio tempo come la disgregazione del proprio mondo, come la perdita della propria identità, oppure lo si vive quale emergenza di un nuovo mondo, quale trasformazione e arricchimento della propria identità. Il fatidico 1989 sembra aver fatto precipitare l'Europa di fine millennio proprio in un'ambivalenza di questo genere. L'antisemitismo di questi giorni e l'intensa risposta collettiva che ne è seguita sono soltanto un aspetto di questo conflitto fondamentale che verte sul mondo che vogliamo costruire. Un aspetto, certo, ma assai significativo. Perché colui che ha paura di perdere se stesso genera ed opera violenza, ed è accettato dalla sua stessa perspicacia. È questa perspicacia miopia e distorta che fa percepire agli antisemiti la centralità della questione ebraica. Perché è stato proprio il radicamento nella propria diversità che ha consentito alla tradizione ebraica di costituire un «altro» onnipotente nella cultura europea e di fecondarla in innumerevoli modi. Pur ostacolato dalle culture della separazione e dell'omogeneizzazione forzata, il rapporto creativo fra la tradizione ebraica e le altre tradizioni culturali e spirituali dell'Europa e dell'America settentrionale può costituire una prefigurazione del futuro nostro e della civiltà planetaria, di un mondo in cui la diaspora, la perdita di rigidi radicamenti territoriali e ideologici, l'ipersensibilità e l'ipersensibilità all'interrogazione altrui non siano più concepiti come la perdita del paradiso, ma la condizione per edificare un mondo più vivibile, inesaurito di connessioni e di solidarietà reciproche.